



VOCE della **COMUNITÀ**

PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE SANT'ANGELO

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXXI n. 4

APRILE 2021

ELEVATIO CRUCIS,
EXALTATIO GLORIÆ



INDICE

SPIRITUALITÀ. Elevatio Crucis, exaltatio gloriae. <i>Riflessioni sulle liturgie del Venerdì Santo e della Veglia pasquale di mons. Giuseppe Liberto</i>	p. 3
Venerdì Santo: «Ecce lignum Crucis»	p. 4
Sabato Santo: «Lumen Christi»	p. 6
ATTUALITÀ. <i>Sintesi sulla prassi pastorale delle Chiese di Puglia nel tempo della pandemia</i>	p. 15
Il vescovo che ha anticipato Papa Francesco	p. 21
AZIONE CATTOLICA / Formazione: Terza tappa: ABBRACCIARE	p. 24
45° Rally della Pace. Segui la notizia!	p. 27

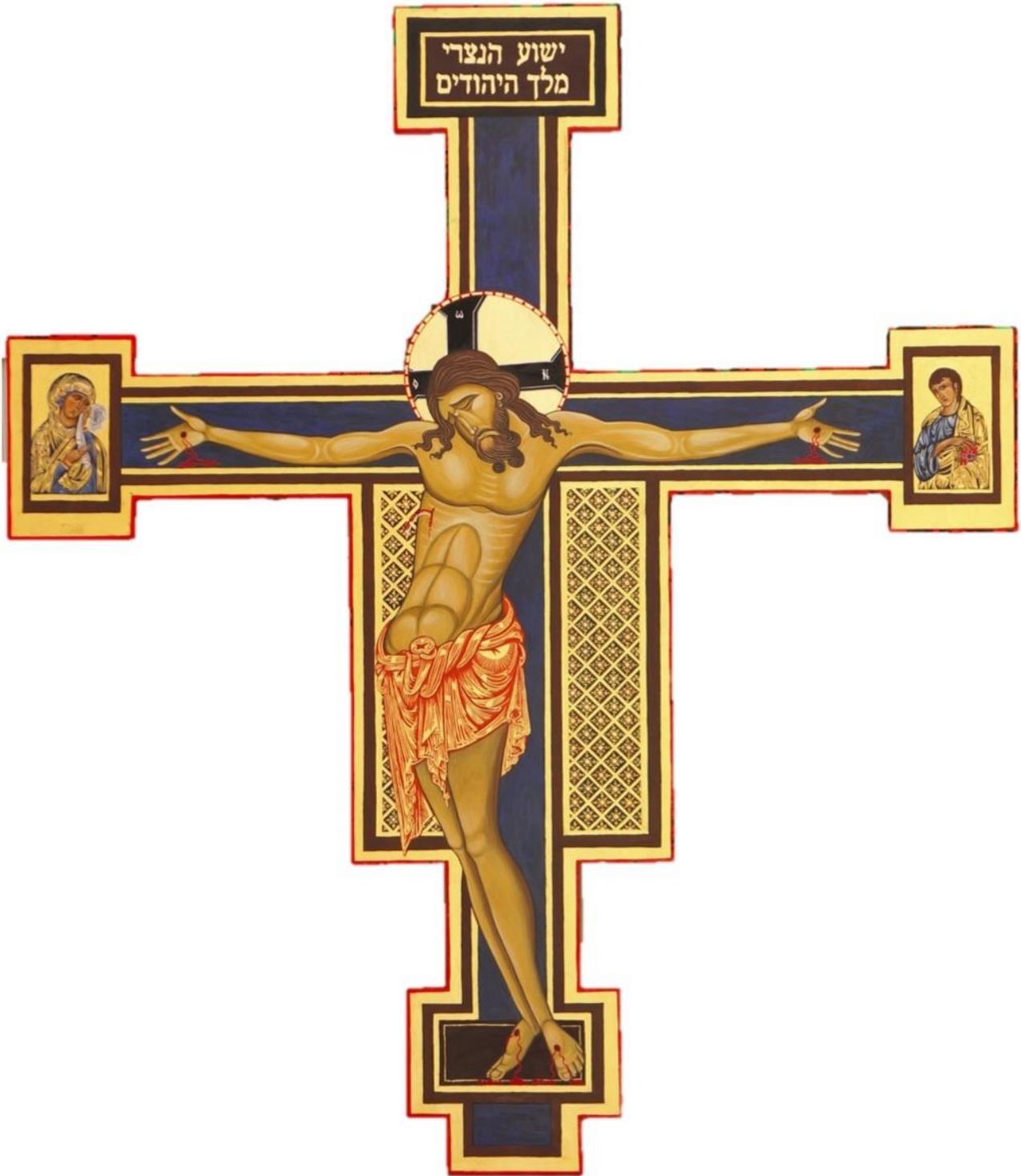
Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione: Ernesto Scarabino
Rosa di Padova
Guglielmo Ferosi
Antonio Falcone
Matteo Armillotta

A questo numero hanno collaborato: mons. Giuseppe Liberto; don Piero De Santis; Michele Illiceto; Tommaso di Padova; Liana Palena.

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.



ELEVATIO CRUCIS, EXALTATIO GLORIÆ

Riflessioni sulle Liturgie del Venerdì Santo e della Veglia Pasquale di mons. Giuseppe Liberto. Lezione tenuta agli alunni della Scuola di Musica Sacra dell'Ufficio Liturgico del Patriarcato di Venezia.

Venerdì Santo: «Ecce lignum Crucis»

Celebrare bene la santa Quaresima significa ricevere il divino Sigillo dello Spirito per la conversione permanente dei fedeli. Perché i divini Misteri possano svolgere tutta loro efficacia, occorre mistagogia permanente, costante e insistente.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* è istruttiva sia nel paragrafo 109, dove prescrive la linea mistagogica e catechetica della Quaresima, sia nel paragrafo 110 quando, tracciando la linea della spiritualità, pone l'itinerario salvifico nella luce della gioia pasquale.

Con il Concilio Vaticano II, la celebrazione del Venerdì Santo ha subito importanti modifiche.

All'inizio del rito, dopo il **silenzio della prostrazione**, si prega con un'orazione, segue poi la Liturgia della Parola.

La **prima Lettura** è del Profeta Isaia che offre l'immagine del Cristo sofferente condotto al macello come pecora muta, carico di tutti i nostri peccati, causa della nostra giustificazione.

Il **Salmo** responsoriale è tratto dal Salmo 30 dove il salmista, perseguitato

dai suoi nemici, chiede con grande fiducia l'aiuto di Dio che già altre volte lo ha soccorso. La sua situazione è drammatica perché il dolore lo sta consumando. È deriso dai nemici, è dimenticato dagli amici, attorno a lui circolano quelli che vogliono la sua morte. Unica speranza è il Signore da cui invoca e attende la salvezza.

Segue la proclamazione di un brano della **lettera agli Ebrei** che ci mostra Cristo obbediente, causa di salvezza eterna per quelli che gli obbediscono (4,14-16).

Il celebre canto al **Vangelo** "*Per noi Cristo si è fatto obbediente*", tratto dalla lettera di san Paolo ai Filippesi 2, 8-9, prepara l'ascolto contemplativo del canto della Passione del Signore, rimasto quello di Giovanni, secondo una lunga tradizione.

Dopo l'omelia, segue la **Preghiera universale** composta di dieci solenni orazioni.

Nella **seconda parte della celebrazione** c'è il rito dell'**adorazione della Croce** secondo l'antica usanza che proviene indubbiamente da Gerusalemme.



Nella pratica attuale della Chiesa romana ci sono due forme di celebrare questo rito. Nella prima forma si porta sull'altare la croce velata e il celebrante gradualmente toglie il velo con il **canto dell' "Ecce lignum Crucis"**. Nella seconda forma, la processione inizia dal fondo della chiesa e il diacono, portando la Croce non velata, canta la triplice ripetizione dell'esclamazione sempre più elevato di tono: **"Ecco il legno della Croce, alla quale fu appeso il Cristo, Salvatore del mondo"**. Mentre ci s'inginocchia, un gruppo di cantori risponde: **"Venite, adoriamo"**. Subito dopo l'assemblea risponde con l'acclamazione: **"Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, con la tua Croce hai redento il mondo"**. L'ostensione della Croce è l'atto più solenne della storia della salvezza. Il rito che celebra il vero trionfo della gloriosa passione di Cristo, esige la contemplazione della Croce santa, salvifica e trasformante.

La seconda forma è molto più espressiva della prima perché concorda con la processione del Cero pasquale alla Veglia del Sabato Santo: **"Ecce lignum crucis!", "Lumen Christi!"**.

I due riti celebrano la teologia del significato centrale del Triduo Pasquale: Cristo morto, sepolto e risorto.

Crux- Gloria, la gloria di Dio è rivelata nel momento dell'*elevatio crucis* che è l'*exaltatio gloriae*.

Durante l'adorazione della Croce si canta l'antifona di origine bizantina: **"Crucem tuam adoramus, Domine"**.

È la tua Croce, o Signore, che noi adoriamo, è la tua santa risurrezione che noi cantiamo, dal legno della Croce, in cui Dio pianta la Risurrezione, arriva la gioia della salvezza in tutto il mondo.

Segue il canto del *Trisagio* derivato dalla liturgia orientale attraverso la Gallia con il canto degli "Improperia", usanza che c'era già alla fine del secolo XI.

Gli *Improperia* cantano il dialogo di Dio che, per mezzo di Gesù, ci dice il suo amore per noi e ci mette a confronto con quanto Egli ha fatto per noi e nello stesso tempo, mette a confronto ciò che il mondo ha fatto del suo amore per lui:

“*Popule meus quid feci tibi? Aut in quo contristavi te? Responde mihi!*”

È un canto particolarmente emotivo che esprime i gesti che Dio ha compiuto per il suo popolo e la risposta che il popolo ha dato al suo Dio con l’abbandono e il tradimento.

Poi s’inneggia con il celebre *Cruce*

fidelis del *Pange lingua gloriosi*, composto da Venanzio Fortunato (sec. VI).

È da notare che nessuno di questi canti sa di lugubre e di funereo perché, anche se esprimono il dramma della morte di Gesù, sono illuminati dalla luce in splendore della Risurrezione.



La luce nella Cattedrale di Monreale, al tramonto del Venerdì Santo.

Veglia Pasquale: «Lumen Christi»

La Veglia di Pasqua, unica nell’anno liturgico, è definita *mater omnium vigiliarum*.

Sulla benedizione del nuovo fuoco, la processione del *Lumen Christi* e l’*Exsultet* o *Laus cerei*, la storia è lunga e varia.

Come se si volesse svolgere una sorta di mimo della creazione, per illuminare le Basiliche dove sarebbero convenuti i fedeli per partecipare alla veglia pasquale, unico mezzo era di **accendere un fuoco da cui attingere luce per illuminare l'ambiente sacro.**

Da Ippolito di Roma sappiamo che c'era la consuetudine di cantare un inno di benedizione della lampada.

La processione con le acclamazioni e l'illuminazione progressiva serve per introdurre l'idea di Cristo-Luce nella celebrazione della Veglia pasquale.

A un tratto s'accende una fiammella alla porta della chiesa: è il **cero pasquale**. Il celebrante termina questo momento dicendo: *“La luce di Cristo che risorge glorioso, disperda le tenebre del cuore e dello spirito”*. Subito dopo inizia la processione e si ode una voce che nel silenzio del buio canta: *Lumen Christi!*

È il Diacono che regge il grande cero ornato da cinque grossi grani d'incenso in forma di croce. **La processione avanza lentamente con maestosità e, alla ripetuta e sempre più elevata esclamazione del diacono, l'assemblea risponde: Deo gratias!**

Si accendono gradualmente le candele dei fedeli e le luci della chiesa, finché il cero arriva all'altare.

La **Notte dell'Exultet** è un momento contemplativo in cui **il canto della Liturgia si fa incanto di stupore** che gustiamo nella Veglia pasquale quando il buio, che in questa notte ha valore profondamente mistagogico, si trasfigura in luce di splendore. Si rimane allora quasi col fiato sospeso. **Da questo estatico silenzio si eleva, come squillo di festa, il canto del preconio pasquale.**

L'*Exsultet*, sotto diverse forme, compare alla fine del IV secolo. Esso era chiamato anche *Praeconium pascale*. Pare che la *laus cerei*, così come si cantava prima della riforma liturgica, sia stata composta da sant'Ambrogio di Milano. È un inno di lode alla notte, a Cristo e al cero.

Abbiamo rotoli di meravigliose pergamene su cui è dipinto questo bellissimo pezzo lirico. **Solo nell'Italia meridionale nacque l'uso dei rotoli.** Ancor più brillante era l'ulteriore idea di rovesciare le 5 immagini in modo da essere visibili durante il canto. La bellezza e il pregio dei rotoli degli *Exsultet*, rende questi documenti interessanti per il fatto di essere rimasti in uso per lungo tempo. La scrittura era talvolta dipinta in oro. La musica era scritta sopra il testo in modo tale che il diacono aveva la possibilità di leggerli entrambi.



Nell'Italia meridionale del medioevo era usata **un'unica melodia derivata dall'antica liturgia beneventana**.

Essa aveva un'interessante peculiarità: **Prologo, che illumina il Preconio, e Prefazio erano cantati sulla stessa melodia dell'Exsultet**.

Poema ricolmo di lirismo verbo-melodico, Lucernario gioioso e Prefazio solenne della **Notte Santa di Pasqua, che invita alla gioia e alla lode per ciò che la celebrazione di questa notte significa**.
Elenchiamo i contenuti dell'annunzio:

- Invitatorio;
- gioia della Festa: gli angeli, la terra, la Chiesa universale, l'assemblea locale;
- motivo della gioia che è la festa della luce per la vittoria di Cristo;

- sintesi della storia della salvezza pasquale;

- Pasqua profetizzata nell'AT: Agnello nell'Esodo, passaggio del Mar Rosso, colonna di fuoco;

- Pasqua realizzata nel NT: Cristo il vero Agnello, i fedeli illuminati e salvati da Lui, rappresentato dal cero acceso;

- inno alla notte santa nella quale Cristo risorge, Israele è liberato, la Chiesa è santificata e i fedeli sono ricolmati di doni;

- proiezioni nel futuro, Pasqua e Parusia. Cristo, la stella del mattino, alla sua venuta trovi questo cero ancora acceso.

Nella Notte Santa, non cantare l'*Exsultet* significherebbe distruggere il Testo e la dinamica emotiva

una delle più sublimi espressioni della liturgia cattolica.



sacramentale del momento celebrativo. Si esige pertanto l'espressiva bellezza dell'*incantum* verbo-melodico, per cui il cantore deve essere molto esperto nel saper modellare il canto nel testo.

Anche se san Girolamo, in una lettera a Presidio (384) accusava con toni aspri la "frivolezza" dell'*Exsultet* (H. SCHMIDT, *Hebdomanda Sancta*, II/1), tuttavia questo sublime "Prefazio", per quella fusione verbo-melodica, caratteristico riflesso del canto gregoriano, costituisce

Il *Logos-Fos* si *Melos*, lo splendore della Parola-Luce attraverso l'emozione della preghiera in canto, illumina la profondità dell'uomo interiore che realizza la comunione col Mistero della Croce gloriosa.

Luce e canto sono annuncio di Risurrezione al mondo che anela gioia di speranza: "Esulti l'angelica schiera celeste... e per la vittoria del grande Re squilli la tromba della salvezza. Gioisca

anche la terra inondata da così grande splendore: la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo. Gioisca la madre Chiesa splendente della gloria del suo Signore, e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa”.

Dopo il breve dialogo con l’assemblea, il canto si fa più lirico per lo stupore al ricordo della bontà dell’invisibile Padre onnipotente e del sacrificio del suo unigenito Figlio che ha pagato per noi il debito contratto da Adamo ed ha cancellato col suo sangue quell’antico peccato. Poi segue il ricordo commosso della Pasqua: il passaggio dell’angelo liberatore in Egitto, il passaggio del Mar Rosso, la colonna di fuoco che illuminava e guidava il faticoso cammino nella notte del deserto.

Notte di luce è questa *“che Cristo risorto dai morti restituisce alla grazia e associa alla santità quanti credono in Lui”.* E poi, quasi riecheggiando lo stupore delle Antifone “O” in Avvento, iniziano le evocazioni esclamative: *“O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!”.*

E ancora: *“O peccato di Adamo...”, “O felice colpa...”, “O notte beata...”, “O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l’uomo al suo creatore!”.*

Dopo le “O” dello stupore, il canto della contemplazione si trasforma in canto d’invocazione in cui tutto diventa

motivo di adorazione, di supplica e di rendimento di grazie.

L’emozione mistica, nel ricordo della bontà misericordiosa di Dio, fa fiorire sulle labbra del cantore un linguaggio soave e poetico nel guardare quel cero che gli risplende davanti. Egli canta che la fiamma che consuma il cero, non esaurisca il suo vivo splendore, anche se diviso in tante fiammelle. Questa fiamma è alimentata dalle liquide cere che l’ape madre ha prodotto per questa preziosa lampada.

Alla fine il canto diventa una sorta di abbraccio di pace che si allarga a raccogliere tutti in questa notte veramente beata della nostra risurrezione.

La fiamma del Cero, che illumina l’oscurità della notte, deve risplendere con quella luce che mai si spegne. Quella luce deve con-fondersi con le stelle del cielo, anzi, la stella del mattino deve trovarla ancora accesa. La fiamma del cero è simbolo di Cristo Risorto. La stella del mattino, che non conosce tramonto, è simbolo di Cristo Risorto, Splendore della Gloria del Padre, Luce che illumina il mondo.

Celebrare in canto contemplando è già visione di Luce nell’incanto dell’ascolto.

La Notte di Pasqua, per ogni celebrazione eucaristica, è modello di nobile solennità, d’efficacia e di gioiosa esultanza. Ogni domenica, infatti, è il santo giorno della celebrazione del



mistero del *Kyrios Dominus*, il Signore Risorto, *Logos, Verbum* sussistente del Padre, Fonte viva dello Spirito, Sapienza divina che vive tra gli uomini.

La domenica pasquale, dunque, è modello in bellezza nobile e semplice del come dev'essere proclamata, ascoltata e cantata la Parola di Dio.

Nella divina Liturgia, la bellezza non è sola “condecorazione” aggiunta alla fede ma espressione della trasfigurazione del popolo credente che, celebrando i Santi Misteri, vive in entusiasmo la sublime ineffabilità di Dio.

Nella seconda Domenica di Quaresima, ogni anno celebriamo la bellezza del Trasfigurato in Luce di splendore.

La bellezza è l'alveo della rivelazione della Trinità nella storia e il luogo dello svelamento della verità nell'uomo. Lo sguardo della Bellezza e la percezione della Voce sono per propria natura sguardo ammirato e contemplante dell'Amore.

Pietro, attratto dallo splendore del Trasfigurato, con reazione umana e simpatica, esclama: *“Signore, è bello (kalòn) che noi siamo qui”* (Mc 9,5). Nel racconto della creazione troviamo lo stesso aggettivo *kalòn* che specifica la percezione della realtà che si sta gustando. **Cristo trasfigurato si rivela in forma divina e il divino si rivela attraverso la bellezza dell'umano. Fede e bellezza sono, dunque, dono di Dio all'uomo.**

Sul monte della Trasfigurazione, l'esperienza estetica si trasforma in visione estatica. Nella scuola per i pittori sul Monte Athos, ogni iconografo-monaco, dopo avere seguito le varie istruzioni liturgiche, teologiche e tecniche, doveva superare l'esame conclusivo dipingendo l'icona della Trasfigurazione. L'allievo mostrava così la sua capacità di saper realizzare, con l'arte raffinata della luce, il mistero nella visione di splendore anticipata dell'“ottavo giorno” dopo la gloriosa risurrezione dai morti, così come lo avevano visto i tre apostoli sul Tabor.

La trasformazione della luce in splendore *“di gloria in gloria”* secondo l'azione dello Spirito, è trasfigurazione in

bellezza teandrica: il Verbo, immagine-splendore del Padre, si è fatto carne della umana natura; lo Spirito, immagine-splendore del Verbo, è dato a ciascuno di noi; l'uomo, immagine-somiglianza di Dio, è divinizzato dal Verbo fatto Carne nello Spirito.

Come l'iconografo, così anche il “melografo” deve saper realizzare in bellezza l'arte raffinata dei suoni per la Liturgia. **Operare arte liturgica è, dunque, vivere l'esperienza di Dio in esultanza. Il punto di concentrazione dell'artista liturgico è innanzitutto nella sua intelligenza filtrata dal cuore, dove, nel silenzio contemplante, ascolta la Voce misteriosa che egli vuole esprimere riducendo l'armonia interiore con l'incanto dell'arte. Il luogo della creazione in bellezza, infatti, è l'anima e il cuore dell'artista.**

Mi lascio illuminare da san Paolo: *“Se con il cuore si crede, con la bocca si canta la fede”* (cf Rm 10,10).

L'arte liturgica ha la missione di ri-creare e di ri-donare vita in bellezza. **L'armonia sinfonica dell'arte santa liturgica è per sua natura ascesi che illumina, incanta e trasfigura. Non si potrà mai avere autentica arte liturgica se non da quegli artisti che conoscono e amano la divina liturgia. Nelle celebrazioni liturgiche si realizza l'incontro teandrico più profondo: Cristo in noi, Via Verità e Vita, il più bello tra i figli dell'uomo.**

Nel commento al salmo 147, sant'Agostino scrive che noi *"cantiamo con la voce per animare noi stessi, cantiamo col cuore per piacere a Dio"*.

L'empietà dell'oblio non è solo ignoranza o dimenticanza ma disumana pigrizia, incoscienza e non-riconoscenza.

L'agire liturgico-sacramentale cristiano è anamnesi e memoriale che immerge il battezzato nella dinamica tra il passato che vive nel presente aperto verso il futuro.

Il canto per la divina Liturgia se non è modellato dalla nobile bontà e dalla semplicità in bellezza, "sdivinizza" la partecipazione a quel Mistero che illumina, santifica e trasfigura.

Ogni volta che volgo lo sguardo al *Pantokrator* della mia Cattedrale di Monreale, armonizzo sempre visione e ascolto: **la visione del *Pantokrator* mi ricorda l'inno in aurora a Cristo Verbo-Luce, di sant'Ambrogio.**

Egli, Pastore e Dottore, Teologo della musica liturgica, Mistagogo che induce a penetrare il Mistero con il canto della divina Liturgia, **lasciandosi abbagliare da Cristo, Logos Fos, trasforma l'esperienza visiva in poesia e canto:**

*Splendor paternae gloriae
De luce lumen proferens
Lux lucis et fons luminis
Diem dies illuminans.*

Quest'inno, degno del Paradiso dantesco, è **canto d'irradiazione di luce che man mano diventa splendore.** Lo



scenario trascendente si apre con questa cascata di luce in splendore che, dalla prima strofa, illumina e pervade tutte le altre otto strofe.

L'ascolto del *Logos* e la visione del *Fos*, in una sorta di trasfigurazione artistica, diventano *Melos*.

In questo splendido inno, è glorificato il Figlio di Dio, Luce da Luce e fonte della luce.

L'orante invoca il suo aiuto perché ci illumini durante il corso della giornata che sta per iniziare.

L'inno si chiude con il canto della gioia in sobria *ebrietas*. L'ebbrezza che rende sobri è la grazia che infonde letizia e non l'ubriachezza che provoca smarrimento e disorientamento. Proprio perché il *Logos* è *Lux Lucis*, la contemplazione di Cristo include, naturalmente, il Padre *Fons Luminis* e il suo disegno di salvezza per l'uomo.

La visione-ascolto dell'ineffabile diventa così in Ambrogio, canto dell'inesprimibile. In effetti, ogni visione di bellezza, come luce, poesia e canto, è l'espressione della trasfigurazione dell'uomo che vive l'esperienza dell'ineffabilità di Dio-Bellezza, autore e fonte di ogni *ars pulchritudinis*.

Dio-Bellezza si rivela nel Figlio Logos-Fos, "*il più bello tra i Figli dell'uomo*" (Sal 44, 3) che illumina ogni uomo (Gv 1, 9) e, secondo san Simone, "trasforma in luce coloro che illumina".

San Gregorio di Nazianzo è addirittura convinto che "*Dio creò l'uomo cantore del suo irradamento*" (*Poemata de seipso*).

Contemplando la suprema Bellezza divina, l'uomo ne rimane avvolto: questa visione, infatti, fa sgorgare dalla profondità del cuore il canto della Parola-Luce come dossologia gratuita al Signore della Gloria e della storia.

La visione della Luce, nell'ascolto della Parola, trasfigura poesia e canto in

melodica teologia d'amore. All'interno della cattedrale di Monreale, l'epifania del Mistero trinitario è visibile e udibile attraverso lo splendore della Bellezza che inneggia al *Pantokrator*, Signore del cosmo e della storia.

Questa Bellezza raggiunge la sua pienezza quando vi si celebra la Divina Liturgia. Il *Pantokrator* domina la sua Chiesa riunita davanti e intorno a Lui. Egli è, infatti, il Principio della Chiesa che ne è l'emanazione e la continuazione. Fede e arte si ritrovano così in simbiosi l'una con l'altra attraverso la narrazione musiva storico-salvifica. Una narrazione che è canto della professione di fede trinitaria

in Dio *Pantokrator* in riferimento al Padre che crea,

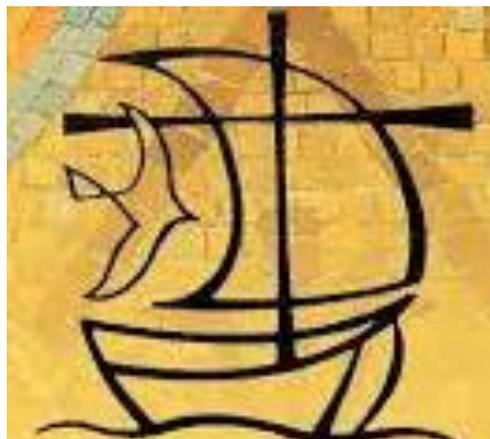
in Dio *Pantokrator* in riferimento al Figlio, *omnia continens et omnia dominans*, da cui dipende la creazione e la redenzione,

in Dio *Pantokrator* in riferimento allo Spirito, dalla colomba che vola verso l'opera creata seguendo la scia del raggio luminoso di luce.

Il *Pantokrator* sulla mano sinistra apre il LibroVangelo dove, nella pericope di Giovanni 8,12, in latino e in greco, è scritto: "*Io sono la Luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.*" [...]

Guardare ammirando, contemplare partecipando, visione e ascolto si fanno preghiera in canto.

SINTESI SULLA PRASSI PASTORALE DELLE CHIESE DI PUGLIA NEL TEMPO DELLA PANDEMIA



L'esplosione dello scenario pandemico all'inizio del 2020, fino all'attuale situazione emergenziale, per la quale non è possibile, ancora oggi, prevedere termini di risoluzione definitiva, ha determinato un improvviso e necessario mutamento di rotta nella prassi pastorale delle nostre comunità; ha ridisegnato i confini dell'azione ecclesiale, ci ha posti dinanzi all'urgenza di affrontare una crisi in un modo che non fosse la proiezione di una paura anche umanamente comprensibile, ma il riflesso di uno sguardo di speranza che andasse oltre il ripiegamento sul passato. Nel vedere le nostre agende svuotarsi, i



nostri appuntamenti saltare e tutta la nostra minuziosa programmazione annullarsi, ci siamo, di fatto, ritrovati privi delle nostre consuete certezze, a brancolare in un buio difficile da attraversare.

Con un'espressione simbolicamente efficace, taluno ha descritto questa situazione come **una linea di frontiera**; una linea sulla quale si è chiamati a **fronteggiare** paura, dolore, scoraggiamento, isolamento, ma una **linea che è anche luogo ideale per allenare lo sguardo a nuove prospettive**. Ed è proprio questo ciò che è emerso da una ricostruzione di insieme delle varie riflessioni proposte: lo smarrimento iniziale non ha impedito, a ciascuna delle realtà diocesane interpellate, pur dopo un improvviso e imprevedibile arresto, anch'esso funzionale alla ripresa, di tornare prontamente a farsi prossima alle esigenze delle comunità locali, con nuovi mezzi e rinnovato entusiasmo.

La frontiera è una linea che provoca il cambiamento; un cambiamento che, nel caso specifico, nasce dall'urgenza di

leggere gli eventi come tempo di grazia, come opportunità di rinnovamento.

Non deve trattarsi di un'attesa sterile di un ritorno al passato e neppure di un auspicato ripristino dello *status quo ante*, ma di uno sguardo sinceramente orientato a cogliere la sfida della costruzione di un tempo nuovo,

attraverso un discernimento autentico delle istanze dello Spirito.

Ciò significa, anche restando nel solco delle iniziative già intraprese, far tesoro di quanto la crisi stessa è in grado di offrirci, per intraprendere scelte pastorali di più ampio respiro.

Il tempo della prova, infatti, diventa anche, inevitabilmente, un tempo di scelta, un tempo nel quale imparare a riconoscere ciò che conta e ciò che invece semplicemente passa; di separare ciò che è necessario da ciò che, con tutta evidenza, non si rivela tale.

È il tempo per prendere consapevolezza della propria fragilità, per partire da essa e lasciarsi plasmare dalle interpellanze provenienti dallo Spirito, disponibili a quell'opera di discernimento essenziale, dalla quale, sola, può discendere la testimonianza della vita nuova delle Chiese di Puglia.

Si tratta di lasciarsi interpellare dai segni dei tempi, restando disponibili all'ascolto della voce di Dio in una essenziale cornice di sinodalità, consapevoli che il rinnovamento rappresenta il modo più sicuro ed efficace di vivere coerentemente e fruttuosamente la missione pastorale, un'azione condivisa dai "discepoli missionari".

In questa prospettiva s'innesta una riflessione importante: **la voce di Dio non si ascolta da soli!**

Le scelte pastorali necessitano di ascolto ma anche di condivisione e di uno sforzo costante ed instancabile di collegamento e confronto, perché non si corra il rischio di percorrere strade parallele e sentieri infecondi.

Un discernimento vissuto nella sinodalità ci chiama alla comprensione di noi stessi, degli altri e della situazione storica nella quale ci troviamo immersi, dell'oggi delle nostre comunità e del loro possibile futuro; senza l'ansia della programmazione o la nostalgia del passato ma con il gusto lento di un'azione ecclesiale che punti all'essenziale.

D'altra parte, la conversione pastorale, come anche è stato evidenziato, è un



processo lento che si compie insieme a piccoli passi. In tale contesto diventa importante, come anche è stato evidenziato, **fuggire la tentazione dell'autoreferenzialità, del ripiegamento su se stessi, sul proprio dolore, sulle proprie insicurezze.** È necessario, invece, essere disponibili ad **una creatività condivisa che non significa "improvvisazione" ma consapevolezza che, anche uno scenario altamente critico, nasconde certamente opportunità di bene da cogliere, accogliere e assecondare.**

In questo senso, appare interessante l'immagine di un'azione pastorale scandita in tre momenti: **ascoltare, riflettere, convertire;** un'azione che può svilupparsi attraverso un'esperienza di confronto per "tavoli", ai quali far convergere Parrocchie, Associazioni, movimenti, realtà ecclesiali e non, presenti sul territorio, nella certezza che ogni esperienza porta una ricchezza particolare al cammino ecclesiale, che ogni voce va ascoltata e tutti insieme ci si deve mettere in ascolto della volontà di Dio.

Tutto questo, non deve tradursi, tuttavia, in efficientismo; non si tratta di fare cose nuove ma di fare nuove le cose, attraverso una feconda e proficua interazione con le realtà circostanti.

Occorre insomma portare avanti un vero rinnovamento fondato su un discernimento comunitario ininterrotto e gravido di buoni frutti. Il panorama emergenziale nel quale ci siamo trovati inaspettatamente immersi, ci ha

costretti, poi, a guardare alla comunità ecclesiale non più come al solo luogo di culto, favorendo invece una prospettiva nuova entro la quale scoprire la gioia e la bellezza di una preghiera condivisa anche al di là e ben oltre gli spazi fisici consueti, interpellando ogni parrocchia a diventare uno spazio vivace entro il quale costruire relazioni buone e belle.

Perché in questo tempo di crisi, durante il quale abbiamo visto svanire la fisicità degli incontri, rimane, permane e va salvaguardato e promosso un modello pastorale generativo, incentrato sulle persone e sulle loro concrete esperienze di vita. Come anche taluno ha osservato, occorre cioè partire dalla consapevolezza che, nell'attuale "umanesimo autosufficiente", **la fede non è più un fatto scontato ma soltanto una delle scelte possibili;** una scelta possibile che invita noi a suscitarsela ripartendo da ciò che è assolutamente imprescindibile: **la professione e la testimonianza di una fede che vada oltre il ritualismo.** Si registra, in questo contesto, un generale arretramento di un cristianesimo di tradizione e convenzione, ed un progressivo avanzamento di un cristianesimo di conversione e convinzione.

Tra le scelte di fondo operate, in aderenza a questa prospettiva, vi è quella che evidenzia tre passaggi: **camminare insieme, essenzializzare, fare rete** che, nell'ottica di quello stesso discernimento sinodale già ampiamente richiamato, significa anche, con una bella espressione, **"organizzare la speranza"** intrecciando competenze e risorse,

rafforzando il rapporto con le istituzioni e coordinando la presenza sul territorio: tutti sulla stessa barca!

In definitiva, nella incessante valorizzazione di un cammino sinodale e nella imprescindibilità di un'azione che sia frutto di un instancabile percorso personale e comunitario di discernimento, **occorre che le Chiese locali, non indugino più nel rannicchiarsi in attesa di un nostalgico ritorno al passato; sappiano piuttosto lasciarsi coinvolgere dalla sfida di un nuovo tempo in cui certamente lo Spirito opera e suscita un rinnovato slancio missionario.**

Come anche qualcuno ha osservato: **non si tratta più di tornare indietro o andare avanti ma di andare in fondo alle**

questioni, a partire dall'uomo! Certamente, anche al di là delle prospettive espresse, le nostre comunità si sono trovate ad affrontare, concretamente, un cambiamento importante nei diversi ambiti di intervento. Superate le difficoltà iniziali ed improvvise del primo *lockdown*, nel settore dell'evangelizzazione, si registra, per la maggior parte, una progressiva valorizzazione del coinvolgimento degli adulti; il venir meno degli incontri con i più piccoli ha indotto ad un sempre maggiore interessamento per gli ambiti familiari, non soltanto raggiungendoli con i nuovi mezzi di comunicazione telematica ma provocando, negli stessi, un dialogo importante sulle esperienze limite che si stanno vivendo.

Sono state, in questa medesima



prospettiva, offerte delle linee guida, che fossero anche il riflesso della urgenza di recuperare quelle soglie esistenziali che aprono alla fede, presenti in casa, nelle relazioni familiari e comunitarie. Ciò anche nel tentativo di recuperare dei valori essenziali che rischiavano di perdersi: la famiglia stessa, la casa, la forza antropologica dei gesti rituali e il desiderio di vita comunitaria. La creatività delle comunità parrocchiali ha fatto il resto: attraverso l'implementazione di piattaforme virtuali e l'uso dei *social* è stato possibile offrire, anche ai catechisti, momenti formativi di notevole interesse.

È stato possibile sostenere tutti gli operatori pastorali, accompagnandoli, sulla linea di frontiera, nel superamento delle incertezze e nella identificazione di punti di riferimento solidi capaci di ridare senso alle cose ed incoraggiare la speranza, senza perdere di vista anche la risorsa (piuttosto che il limite) degli incontri di piccoli gruppi "in presenza".

Anche il settore liturgia ha visto, nel corso del tempo, mutare il proprio tradizionale profilo, per assumere, con sempre maggiore sicurezza, il volto nuovo di un invito alla partecipazione che, attraverso i *social*, promuove la preghiera in famiglia e la valorizzazione, in chiave catechistica, dei gesti tipici familiari, nell'auspicabile obiettivo di non lasciare neppure che le molte esperienze di chiesa domestica, che questa emergenza ha favorito, vadano disperse nel tempo della ripresa.

Inevitabilmente, poi, la situazione di

crisi sanitaria, economica e sociale generata dalla pandemia in atto, ha determinato l'urgenza di rispondere e corrispondere a nuove esigenze di carità.

Una sintesi efficace di quanto emerso nelle diverse realtà ecclesiali potrebbe essere rappresentata **dall'esigenza di ricercare non la perfezione ma la perfetta carità, che si fonda sulla relazione con l'altro e mette necessariamente in crisi un vecchio modo appiattito e comodo di fare carità, talvolta secondo i nostri schemi, contraddistinti dall'abitudine, e non in aderenza ai bisogni reali dei poveri.**

Diverse sono state le iniziative segnalate, a sostegno del tessuto economico locale e delle famiglie in difficoltà; **tutte riportate ad unità da una riflessione che invita a valorizzare questo momento storico come il momento in cui andare oltre, non fermarsi a compiacersi del bene fatto ma fare in modo che la carità diventi uno stile di Chiesa da vivere.**

D'altro canto, anche ricollegandosi alle iniziative intraprese in tema di evangelizzazione, **tutti hanno rivolto particolare attenzione alla famiglia, quale luogo, oggi, maggiormente coinvolto da nuovi bisogni e nel quale si esprime, con voce più forte, l'esigenza di un intervento efficace delle nostre comunità parrocchiali.** In questo senso, ci si è fortemente adoperati, con i nuovi mezzi di comunicazione a disposizione, nel mantenere vive relazioni importanti che rischiavano di andare perse e, in uguale direzione, si sono promossi momenti di riflessione e di recupero della coscienza della propria identità di

famiglia. È stata l'occasione per ritornare sui passi dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, guardando al futuro nella prospettiva di un cammino orientato a superare la stessa emergenza e volto a garantire, anche dopo, sostegno e supporto alle famiglie, aiutandole ad incontrarsi in casa attorno alla Parola di Dio. Nello stesso modo, **non sono stati abbandonati i percorsi più direttamente riferiti a giovani e vocazioni**; piuttosto rivisti e rimeditati attraverso l'uso delle nuove tecnologie, che hanno offerto (anche in un linguaggio più familiare per gli stessi destinatari) nuovi luoghi per condividere esperienze tradizionali, come i momenti di preghiera e di riflessione che da sempre hanno animato e animano le nostre comunità. Infine, ma non da ultimo, tutto il settore della pastorale sociale è stato anch'esso fatto oggetto di un modo rinnovato di guardare avanti; **un modo per il quale si è utilmente provocato e procurato un**

incontro fra la tradizione e le nuove opportunità tecnologiche, gravido di buoni frutti. Le piattaforme *on-line* sono state di grande supporto ma soprattutto si è presa consapevolezza della necessità di superare rigide e non più attuali ripartizioni, per lasciare spazio ad un annuncio del Vangelo a partire dalle situazioni che gli uomini si trovano concretamente a vivere e che appaiono ormai ben distanti dalle vecchie prospettive di azione.

In fondo **si può dire**, come qualcuno ha rilevato, **essere in atto un processo di allontanamento dalla cosiddetta pratica religiosa.** E questo determina l'evidente bisogno di una ricerca di fede che sappia andare oltre i ritualismi, per offrire, all'uomo di oggi, un'azione pastorale che sappia discernere e ritenere quanto è importante e necessario, facilitando l'incontro con il Signore, in ogni luogo della quotidianità.

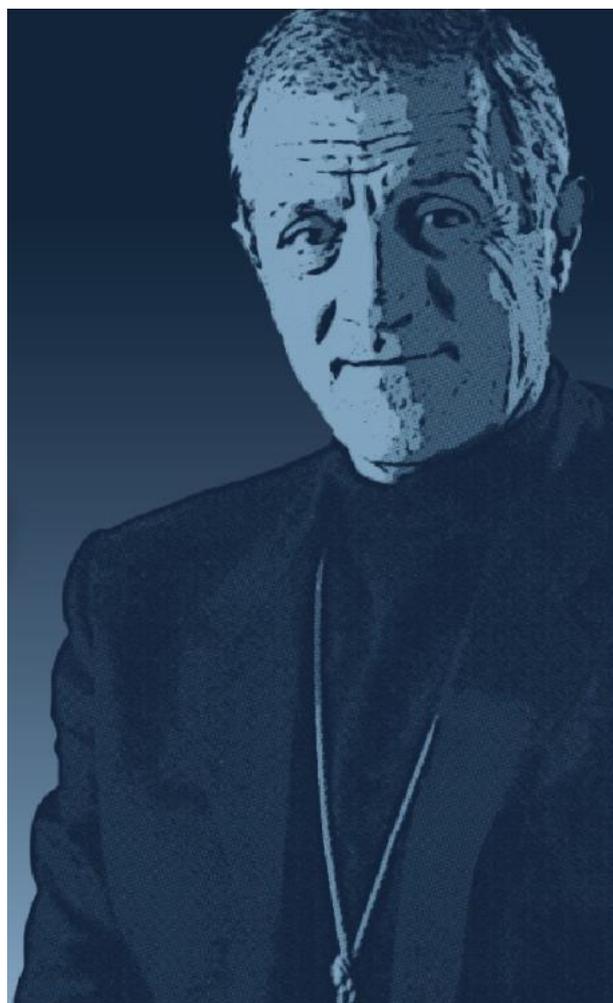


IL VESCOVO CHE HA ANTICIPATO PAPA FRANCESCO

Ventotto anni fa, il 20 aprile 1993 moriva a Molfetta, dopo una lunga malattia, don Tonino Bello, il vescovo degli ultimi e dei dimenticati, degli oppressi e degli esclusi. Un pastore che ha interpretato il suo ruolo di vescovo non come un ruolo di potere ma di servizio, più che mai attuale oggi quando si parla della Chiesa del grembiule, ma la figura di Don Tonino è legata soprattutto alla sua grande passione per la pace che si paga a caro prezzo che significa non violenza.

Ha scritto don Tonio Dell'Olio suo segretario ai tempi in cui il vescovo di Molfetta era presidente di Pax Christi: *“Don Tonino Bello ha interpretato il suo ruolo di vescovo non come un ruolo di potere ma di servizio, più che mai attuale oggi quando si parla della Chiesa del grembiule, ma la figura di Don Tonino è legata soprattutto alla sua grande passione per la pace che si paga a caro prezzo che significa non violenza”*.

Nel 2018, in occasione del 25° anniversario della morte, Papa Francesco venne in Puglia e visitò sia la terra di Don Tonino (Alessano, in provincia di Lecce) sia la città di Molfetta dove era vescovo. In quella circostanza il pontefice disse che *“Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha*



fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr 2Cor 8,9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossarsarsi di sé. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua

dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione”.

Diceva, speranzoso, don Tonino: «Dall’officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che intraderà l’umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini».

Come uomo e vescovo del Sud ha sempre considerato il Mediterraneo come investita da questa vocazione di pace.

Terra di frontiera, diceva, “finis-terrae” che lui amava chiamare “terra-finestra” spalancata ai tanti Sud del mondo, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno». Siamo - diceva - una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia», ma anche una finestra di speranza perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, “non sia mai un arco di guerra teso, ma un’arca di pace accogliente”.

Don Tonino voleva una Chiesa che fa proprio al caso nostro durante questo tempo tragico di pandemia: “Desidero una Chiesa povera, semplice, mite. Che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità. Che condivide con i comuni

mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza. Una Chiesa sicura solo del suo Signore, e, per il resto, debole. Ma non per tattica, bensì per programma, per scelta, per convinzione. Non una Chiesa arrogante, che ricompatta la gente, che vuole rivincite, che attende il turno per le sue rivalse temporali, che fa ostentazioni muscolari col cipiglio dei culturisti. Ma una Chiesa disarmata, che si fa “compagna” del mondo. Che mangia il pane amaro del mondo. Che nella piazza del mondo non chiede spazi propri per potersi collocare. Non chiede aree per la sua visibilità compatta e minacciosa, così come avviene per i tifosi di calcio quando vanno in trasferta, a cui la città ospitante riserva un ampio settore dello stadio. Una Chiesa che, pur cosciente di



essere il sale della terra, non pretende una grande saliera per le sue concentrazioni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Ma una Chiesa che condivide la storia del mondo. Che sa convivere con la complessità. Che lava i piedi al mondo senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare alla messa la domenica”.

Ecco chi era don Tonino.

Un uomo e un credente, un pastore che si immedesimava in chiunque avesse perso la bellezza di essere al mondo e di essere.

Altro che religione come alienazione o come oppio dei popoli. Per don Tonino la religione e la fede è liberazione da tutte quelle forme di oppressioni sociali, culturali, mediatiche, economiche. Una liberazione che non si deve giocare solo all'esterno ma soprattutto all'interno. Insomma una rivoluzione dei cuori capace di per innescare processi di cambiamento a ogni livello. Per coniugare, come ha detto Papa Francesco nella sua ultima enciclica, libertà, uguaglianza e fraternità.

Preghiera al servo di Dio per chiedere la sua glorificazione

Signore Gesù Cristo,
che hai dato alla Chiesa come Vescovo
il Servo di Dio Antonio Bello,
intrepido annunciatore del Vangelo,
pastore ricco di sollecitudine apostolica,
amico dei poveri, costruttore di pace,
ascolta le nostre preghiere:
fa' che abbiamo sempre viva memoria
di una guida così luminosa;
aiutaci a raccogliere con generosità
l'eredità di una vita vissuta nell'amore,
nella semplicità, nell'autenticità
e nell'amabilità;
sostienici nel custodire il tesoro della
sue spinte ideali, aperte alla speranza.
Donaci la gioia di vederlo
tra coloro che la Chiesa addita
come testimoni esemplari
da imitare e venerare.
Il suo benefico influsso
avvertito come presenza viva e operante
continui a sostenere il cammino della
nostra Chiesa
e di quanti si rivolgono a lui
fiduciosi nelle sua intercessione.

A Te, Signore della vita,
la lode e l'onore nei secoli.



AZIONE CATTOLICA PARROCCHIALE
Santa Maria Maggiore – Monte Sant'Angelo

da CORPO a CORPO

PERCORSO FORMATIVO 2020/2021 - SETTORE ADULTI

TERZA TAPPA – ABBRACCIARE

Preghiera

Signore Gesù, sul Golgota hai allargato
le tua braccia per tutti,
per i potenti e per i ricchi,
per i poveri e per gli umili,
per i vincitori e per gli esaltati,
per i vinti e per gli offesi,
per i primi e per gli ultimi,
per coloro che non ti amano
e per coloro che ti rifiutano,
per chi è nel pianto
e per chi è nella gioia.
E non vuoi che alcuno tolga quei chiodi
perché ognuno riceva il tuo abbraccio.
Per questo,
tu sarai sulla croce
fino a quando un uomo o una donna
nascerà in questo mondo.

Dal Vangelo secondo Marco (15, 21-37)

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo. Condusero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. La scritta con il motivo della sua

condanna diceva: «Il re dei Giudei». Con lui crocifissero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Nel suo racconto l'evangelista Marco riporta l'incontro casuale con Simone di Cirene, il quale, di ritorno dal suo lavoro nei campi, è costretto a portare la croce. Egli non ha partecipato a tutto quello

che è avvenuto prima, probabilmente non ha conosciuto Gesù, ma in un qualche modo Marco lo presenta come il modello del vero discepolo: *“Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mc 8,34).

Gesù, invece, è identificato con il giusto sofferente già preannunciato nelle Scritture, colui che, rifiutando il vino mescolato a mirra, vuole restare sveglio e cosciente fino alla fine. La narrazione di Marco mette in evidenza i tempi della crocifissione di Gesù: alle nove del mattino è appeso alla croce, da mezzogiorno alle tre si fa buio su tutta la terra e alle tre muore; inoltre riporta gli insulti a Gesù di tre gruppi differenti di persone: i passanti, i sacerdoti e gli scribi, i ladroni. I primi lo insultano apertamente ricorrendo a una falsa accusa; i secondi si fanno beffe di Lui tra loro, ma non hanno il coraggio di dirglielo in faccia, perché non possono accettare che il Messia che stanno attendendo sia uno che muore in croce; i ladroni Lo insultano, ma il Vangelo non riporta come. Marco evidenzia anche la solitudine in cui Gesù viene lasciato sulla croce e riporta il suo grido di abbandono alla preghiera quando muore, che esprime il lamento di uno che si sente abbandonato anche da Dio, oltre che da tutti. La Parola presenta un crocifisso che, allargando le braccia disarmato, si trasforma in abbraccio per l'umanità: per i soldati romani, per i passanti e i capi religiosi, per i ladroni crocifissi; è per amore che sceglie di non scendere dalla croce, rimanendo abbracciato alla

volontà del Padre, senza difendersi. Una volontà di salvezza e di vita per tutti, che nasce da un amore totalmente disarmato. Più volte Gesù ha abbracciato, preso per mano, avvicinato il suo corpo a quello di chi incontrava. Ma l'abbraccio più forte è dato sulla croce, allargando le braccia, aprendo il suo corpo sofferente per tenere insieme gli opposti. Lo stile di Gesù che si mostra debole, che si innalza solo quando viene crocifisso, è stile di vita piena per chi sceglie di seguirLo abbandonando gelosie e invidie e abbracciando per unire anche nelle situazioni in cui si subisce il male.

Cosa dice la Parola alla mia vita

1) C'è chi è costretto ad abbracciare la croce (vedi il Cireneo) e questo è un abbraccio “inaspettato”. Quando nella nostra vita ci è capitato di vivere un'esperienza simile?

2) C'è chi nella croce si affida alla Volontà di Dio, avendo fiducia nella Sua Parola (vedi il buon ladrone) e questo è un abbraccio “desiderato”. Quando l'incontro con Dio e la Sua Parola ci ha portato ad aderire con convinzione e fede al Suo messaggio?

3) C'è chi si ribella alla Croce e vorrebbe un Dio più interventista (vedi i sacerdoti e gli scribi) e questo è un abbraccio “rifiutato”. Quante volte nella quotidianità della nostra vita abbiamo detto *“perché Signore non sei intervenuto a risolvere situazioni di sofferenza, di disagio, difficoltà?”*

ESERCIZI DI LAICITÀ

Dall'Enciclica "Fratelli tutti"

87. Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza «se non attraverso un dono sincero di sé». E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: «Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro». Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché «la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte.

Dal Progetto formativo dell'ACI (cap. V *Nel mondo, non del mondo, il corpo è dono*).

L'antropologia cristiana ci insegna che l'uomo, concepito dalla fantasia di Dio come un prodigio è una creatura nella quale le dimensioni del corpo, dell'anima e dello spirito son un tutt'uno, costituiscono una unità non separabile.

È importante oggi riconoscere il corpo, negli aspetti fisici ed emotivi, come una realtà buona e grande, capace di aprirci alla relazione autentica con l'altro. Una realtà da riconoscere in tutto il suo

mistero e la sua ricchezza, ma anche da accogliere nella sua dimensione di debolezza, di malattia, di vecchiaia. Riteniamo infatti che la vita, anche nella fragilità, sia preziosa perché in essa si rispecchia l'unità singolare della persona.

La parabola della chiesa fondata sull'abbraccio di don Tonino Bello

Due fratelli possedevano un mulino nei pressi del fiume. Vi lavoravano tutto il giorno. La gente del paese portava il grano per la macina e, per ricompensa, lasciava un po' di farina. Al termine della giornata lavorativa la quantità ricevuta dai due fratelli equamente divisa e collocata in due depositi distinti, ciascuno appartenente a uno dei fratelli. Poi i due lasciavano il mulino e tornavano a casa. Vivevano in zone opposte del paese. Uno era sposato e aveva nove figli, l'altro era scapolo e viveva da solo. Quest'ultimo pensava, e giustamente, che non fosse logico dividere la farina in parti uguali, giacché era solo, mentre suo fratello aveva nove bocche da sfamare. Così di notte, tornava al mulino, riempiva un sacco di farina e, di nascosto, lo trasportava nel deposito del fratello, quindi tornava a dormire felice. L'altro fratello, dal canto suo, faceva un ragionamento opposto. Pensava che mentre lui, durante la vecchiaia avrebbe potuto contare su nove figli e non avrebbe avuto problemi di sostentamento giacché i figli sono la più grande ricchezza; suo fratello scapolo, invece, essendo solo, avrebbe dovuto pensare per tempo a mettere qualcosa da parte. Per questo, di

nascosto, anche egli si recava di notte al mulino, riempiva un sacco di farina e lo trasportava nel deposito del fratello. Una notte i due si incontrarono per caso al centro del paese, ognuno con il sacco di farina sulle spalle. Si guardarono, si abbracciarono, e lì, proprio in quel luogo venne poi costruita la chiesetta.



45° Rally della Pace

SEGUI LA NOTIZIA!

di Liana Palena

DOMENICA 25 APRILE, in comunione con tutta la grande famiglia di AC diocesana di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, si è celebrato un rally molto speciale, il Rally 2.0.

A causa di questa pandemia, ancora presente nelle nostre vite, non abbiamo potuto celebrare come di consueto questa meravigliosa giornata, all'insegna della gioia, dell'armonia, della condivisione e soprattutto della pace.

Da due anni a questa parte ci siamo rivoluzionati e grazie alle innovazioni tecnologiche siamo riusciti ad incontrarci virtualmente con il cuore e con la preghiera, creando una rete comunitaria sinergica e forte!

I ragazzi di tutta la diocesi si sono impegnati davvero tanto: ognuno ha fatto la propria parte e ha contribuito alla realizzazione della rubrica "Le bellezze del territorio."

I ragazzi si sono immedesimati in corrispondenti giornalistici e ci hanno trasportato virtualmente nelle loro città, ed hanno realizzato un reportage del territorio, facendo risaltare i luoghi che le persone abitano e vivono quotidianamente, mostrandoci gli scorci più suggestivi, le bellezze artistiche, paesaggistiche, culturali e le specialità da degustare!

In particolare la nostra parrocchia si è concentrata sulla bellezza artistica e culturale della Chiesa di Santa Maria Maggiore. Abbiamo mostrato a tutti la nostra splendida chiesa, e tutte le attività

che siamo soliti svolgere in comunità (Grest, Canzoniere, Caritas, processioni ecc.)

Il nostro reportage, inoltre, è stato arricchito dalla testimonianza preziosa di Teresa Gatta che ci ha allietato con i suoi ricordi dei Rally passati, invitandoci sempre a fare meglio e a diventare "missionari" al servizio del mondo!

Dal Rally 2.0 2021 è tutto; vi aspettiamo nei nostri meravigliosi territori con l'augurio che ognuno di noi possa mettersi al servizio degli altri, della comunità e che possa "seguire la notizia" e ...diffondete il Vangelo!!